

Testi storiografici

GINA FASOLI

Dal Comune podestarile alla Signoria

La prima età comunale era stata dominata dalle famiglie dell'antica aristocrazia e della più ricca borghesia, che avevano di fatto monopolizzato il governo del Comune. Aspri conflitti interni alla classe dirigente "consolare" avevano segnato quella fase, in quanto i più prestigiosi nuclei familiari si erano posti in competizione per conquistare la carica di console. Intanto, sulla spinta del progresso economico, gruppi di artigiani e commercianti emergevano via via nelle città, rafforzando il proprio peso sociale. In contrapposizione alla vecchia classe dirigente dei "magnati", essi costituivano il "popolo" (da cui erano però esclusi gli operai, i salariati, i braccianti). Gli uomini del popolo erano organizzati in associazioni professionali e in associazioni di quartiere, che costituivano la base dell'esercito comunale e si occupavano dell'ordine pubblico. Di qui, la loro aspirazione a partecipare al governo cittadino.

Sotto la pressione dei ceti popolari si determinò quindi il passaggio dal governo dei consoli a quello del podestà, che avrebbe dovuto porre termine (o almeno attenuare) la conflittualità interna. «I primi podestà – scrive la storica Gina Fasoli – furono scelti fra gli appartenenti alla nobiltà, uomini sperimentati nelle cose di governo e nelle cose di guerra.» Ma ben presto «si formò una categoria professionale di personaggi che passavano da una città all'altra come podestà e conducevano seco i loro collaboratori». Nella fase podestarile continuò il consolidamento dei ceti popolari, i quali tendevano a far pesare adeguatamente la propria forza sociale sul governo cittadino. Di qui, lo scontro, anche molto aspro, tra la vecchia classe dirigente e i nuovi ceti, uno scontro che venne solo temporaneamente frenato dall'esigenza di unire le forze contro l'imperatore Federico II, che minacciava l'autonomia delle città comunali.

Lo sviluppo delle forze del popolo e le lotte civili che lacerarono le città italiane tra Duecento e Trecento, aprendo la strada all'affermazione dei signori, costituiscono il tema del seguente testo di Gina Fasoli.

I ceti popolari che avevano a proprio vantaggio la forza del numero e la potenza economica, s'erano dati una solida organizzazione: le società delle arti riunivano – categoria per categoria – tutti coloro che esercitavano un'attività economica in proprio e li impegnavano a una precisa condotta nell'esercizio della loro attività economica, ma non erano adatte a un'azione diretta per difendere la pace cittadina contro i tumulti provocati dalle fazioni che dividevano l'aristocrazia consolare, per far cessare il predominio della vecchia classe dirigente. S'erano così formate delle associazioni armate, che riunivano gli iscritti nelle associazioni di mestiere e gli uomini validi della loro famiglia, non in relazione alla loro attività professionale, ma in relazione all'ubicazione della loro casa, con il preciso intento di sostenere nella politica interna ed esterna gli interessi del "popolo": cioè dell'associazione generale nella quale, sia pure attraverso vicende diverse e con modalità diverse da un luogo all'altro, si erano uniti gli apparte-

nenti ai ceti popolari, iscritti alle associazioni di mestiere e alle associazioni armate. Tra essi c'era però una certa aliquota di membri dell'aristocrazia, che passavano tra le file del popolo per i motivi più vari: perché esercitavano effettivamente un'attività economica, perché erano sinceramente indignati del comportamento dei loro pari, o per demagogia: in tutti i casi, essi accettavano gli obiettivi dei popolari e mettevano al loro servizio la propria esperienza politica.

In molti Comuni queste associazioni generali del popolo prendono il nome del Santo patrono della città, quasi a significare che sono loro, i popolari, che formano la vera città.

Dal canto suo l'aristocrazia cittadina che fino allora aveva conosciuto soltanto raggruppamenti familiari imperniati sul possesso e l'uso comune di una torre e di una cappella privata – sono i così detti “consorzi” – si irrigidisce in un'associazione di classe, la *societas militum*, che per sua natura è un'associazione armata.

In mezzo restano i giudici e i mercanti che avevano nella città una posizione eminente ed erano in stretti rapporti con gli altri elementi sociali che costituivano l'aristocrazia cittadina.

La lotta fra le due formazioni politiche è talvolta molto aspra e violenta, ma tra il 1200 e il 1230 il “popolo” quasi dovunque riesce a far riservare ai suoi iscritti una buona parte degli uffici comunali e a inserire tra gli organi costituzionali del Comune i suoi rappresentanti: fossero essi i rettori della società generale del popolo, o i rettori delle società armate e delle società professionali, o dei delegati espressamente eletti.

L'aristocrazia riuscì quasi subito e dovunque a sciogliere con la violenza la società generale del popolo ma non poté riaffermare la sua antica esclusiva preminenza, perché non poté escludere dai consigli comunali gli elementi popolari, ai quali rimaneva così la possibilità di far valere legalmente le proprie esigenze, le proprie rivendicazioni.

La ripresa del moto popolare fu tuttavia ritardata dalla necessità di difendere l'autonomia cittadina, quale era stata riconosciuta dalla pace di Costanza¹ e ulteriormente estesa nella pratica quotidiana, contro il programma assolutista di Federico II. [...]

Dopo la morte di Federico II le società generali del popolo si riorganizzarono molto rapidamente quasi dappertutto – i processi imitativi dovettero avere ovviamente una grande influenza – e rinunciando al tentativo di modificare la tradizionale costituzione comunale, come si era tentato di fare in passato, e di inserire tra gli organi costituzionali del Comune i rappresentanti del “popolo”, si affiancarono questi organi con quelli propri della società generale del popolo. La costituzione unitaria del Comune si trasforma così in una struttura dualistica, a tutto vantaggio del popolo, poiché accanto al consiglio generale del Comune, eletto fra tutti i cittadini, aristocratici e popolari, fu posto con analoghi poteri legislativi e costituenti, il consiglio del popolo, nel quale entravano solamente quelli che erano iscritti alle associazioni popolari, professionali o armate. Il potere esecutivo non fu più esclusivamente riservato al podestà, ma fu diviso fra il podestà e i rappresentanti popolari, i cosiddetti anziani o priori, ben presto presieduti da un capitano del popolo, quale contrappeso del podestà.

I capitani del popolo erano – come i podestà – forestieri, scelti nella stessa categoria professionale di cui abbiamo parlato. [...]

Come era facilmente prevedibile, nemmeno il nuovo regime dualistico poteva conservare l'equilibrio tra le diverse forze politiche: le prerogative e i poteri del capitano del popolo si andarono progressivamente accrescendo e sviluppando a danno di quelli del podestà: è il capitano che controlla e coordina tutta l'organizzazione del popolo, ne presiede i consigli, ne dirige la politica interna ed estera, comanda l'esercito comunale e controlla l'attività giudiziaria e amministrativa del podestà.

1. Conclusa nel 1183, la pace di Costanza aveva chiuso la lunga fase di lotte tra l'imperatore Federico I e le città comunali, riconoscendo sostanzialmente l'autonomia di queste ultime.

Il popolo trova però uomini di fiducia anche tra i “nobili”, che continuavano a militare tra le sue file, tra i giuristi che assistevano con il loro consiglio i magistrati popolari: e gli uni e gli altri godono di un'autonomia che prelude alla Signoria. Il popolo aveva veramente bisogno di uomini di fiducia: la sua vittoria costituzionale era minacciata al di fuori dalla pressione del popolo minuto e dalle sue rivendicazioni politico-economiche, al di dentro dalla potenza economica e dal prestigio sociale di taluni dei suoi membri: potenza economica che si traduceva molto spesso in potenza al di là delle leggi, al di là della solidarietà popolare. Non era stato sempre e dovunque facile agganciare al movimento popolare le associazioni dei mercanti e dei cambiatori, alle quali si era in qualche luogo riconosciuta una posizione di privilegio in confronto alle altre associazioni professionali, e quanto ai singoli mercanti e cambiatori, non pochi di essi continuavano a essere legati strettamente alla vecchia classe consolare, alla nobiltà cittadina imitandone con insolenza l'alterigia e gli arbitrii nei confronti dei più umili. Contro i nobili e in genere contro i ricchi riottosi e prepotenti, indicati con il vocabolo “magnati”, si sviluppa quasi dovunque una legislazione d'eccezione, che nelle varianti locali presenta dei caratteri fondamentali, dovuti all'analogia delle situazioni di fatto da cui nasce e a quei processi imitativi a cui si è già più volte accennato: ai magnati viene interdetto l'ingresso alle associazioni popolari, viene ridotto o addirittura negato l'accesso alle cariche pubbliche; i rapporti patrimoniali tra magnati e popolani vengono regolati con norme speciali; tutta una serie di misure di polizia è diretta a contenere e punire la turbolenza dei magnati; e contro i magnati che offendono nella persona o negli averi un popolare si applicano procedura e pene d'eccezione. Tutta una categoria di cittadini – si può dire – è messa fuorilegge.

È evoluzione che si manifesta più o meno in tutti i Comuni italiani e non soltanto a Firenze o a Bologna. Fa eccezione Venezia, dove nel corso del secolo XII e XIII le tendenze aristocratiche si rafforzano progressivamente per motivi pratici e psicologici, strettamente connessi con la situazione geografica e il particolare andamento dell'economia veneziana.

E mentre Venezia trova nel regime aristocratico il mezzo per assicurare la pace interna e una vigorosa politica estera, nelle altre città italiane le istituzioni comunali si mostrano sempre più insufficienti per lo svolgimento di una coerente e vantaggiosa politica esterna, per il mantenimento dell'ordine interno. Con il progressivo allargamento della base politica le lotte erano diventate più accanite: con il crescere del numero degli individui politicamente attivi crescevano anche le rivalità, gli interessi offesi, i rancori. L'espulsione degli avversari che trovavano appoggio presso i nemici esterni della città e del partito che li aveva espulsi complicava la situazione con la minaccia di guerra esterna, guerre che non corrispondevano alle reali esigenze della città, in quanto tale. Alla pressione dei nemici esterni, alla paura degli intrighi e dei tradimenti dei nemici interni, si cerca di rispondere mettendosi sotto gli ordini di un capo, del capo che le vicissitudini della lotta hanno già indicato, e la cui autorità e i cui poteri vengono esplicitamente riconosciuti con il conferimento di un titolo: *dominus*, signore.

Il bisogno di unità, di continuità, di ordine che è la causa fondamentale del formarsi della Signoria agisce anche nelle città dove le circostanze non consentono la formazione di un regime personale: in queste città si avverte la tendenza alla formazione di regimi oligarchici, più o meno ristretti. È una tendenza che si realizza compiutamente a Venezia. Signoria o regime oligarchico, si è rinunciato alla libertà per avere la pace e anche se le forme esteriori sembrano immutate, e il meccanismo dei consigli e delle magistrature sembra funzionare al modo antico, in realtà lo spirito che lo muove è completamente cambiato.